

Il flusso e deflusso di maree e affari

Metafore della crisi Una serie di articoli dedicati ai termini impiegati per descrivere le crisi economiche e le loro conseguenze – Decima parte

Daniele Besomi

Tra le metafore usate per descrivere le fluttuazioni degli affari, quelle tratte dai movimenti marini hanno un'importanza notevole. Non è difficile vedere la ragione del loro fascino (soprattutto ricordando che i primi a discutere di questi fenomeni sono stati popoli che convivono con l'oceano: dapprima gli inglesi, poi i francesi e più tardi gli americani e i tedeschi): onde e maree, nel loro interagire, si propongono in un misto di regolarità e cambiamento, in una combinazione che è una continua sfida per i marinai che comunque hanno imparato a gestirne gli elementi più sistematici. Le similitudini che ne emergono offrono così un ampio ventaglio di scelte agli autori che desiderano riferirvisi per trarre spunto per le proprie teorizzazioni o per facilitarne l'esposizione. Non è dunque sorprendente che la metafora sia stata usata per tutte le tipologie interpretative delle crisi.

Le maree, con il loro persistente salire e scendere, sono state impiegate come metafora per descrivere il carattere fluttuante dell'economia, sia che lo si interpretasse come accidentale e irregolare che come sistematico e ritmico

Nella «prospettiva della crisi» che enfatizza la singolarità e la distruttività delle crisi, l'uso è in verità limitato: vi è solo qualche accenno alla occasionale violenza delle correnti di reflusso della marea: «il flusso della prosperità», scrive un anonimo nel 1832, «rifluisce, la corrente cambiò improvvisamente direzione con la rapidità di un immenso torrente, travolgendo tutti quelli che confidavano nella sicurezza e nel successo si erano affacciati alla sua superficie».

Sono invece molto più interessanti gli usi di questa metafora nelle altre tradizioni di pensiero. Qui ne vediamo due, rinviando la terza ad un prossimo articolo.

Iniziamo dal riferimento alle maree da parte degli autori che scrivono nella tradizione che abbiamo chiamato «delle fluttuazioni». Vi sono due versioni di questo approccio. Entrambe partono dal fatto che, per diverse ragioni (cambiamenti nei metodi produttivi, nelle abitudini di consumo, e così via), i flussi produttivi e commerciali non sono costanti, e gli imprenditori devono imparare a convivervi. Una prima versione ritiene che queste naturali fluttuazioni siano indebitamente amplificate da fattori istituzionali. John Stuart Mill, per esempio, scrive nel 1844: «Finché le stagioni varieranno, i mercati fluttueranno, gli uomini sbaglieranno le loro stime, o la passione per i guadagni (come quella dei giocatori d'azzardo) prevarrà sul calcolo, vedremo continuare questa alternanza di flussi e reflussi, di questi «cicli di eccitamento e di depressioni» come le chiama Torrens. ... Ma se qualcosa aggrava le fluttuazioni naturali del mercato, o crea fluttuazioni che altrimenti non esisterebbero, fa aumentare sia la frequenza che la distruttività di queste convulsioni. Questo è quello che fanno le Leggi sul grano» – un insieme



«Come nel caso delle maree, assistiamo (nel commercio) a flussi e deflussi, che si succedono con uguale regolarità».
(Keystone)

di dazi all'importazione e di proibizioni all'esportazione di cereali, in vigore dal 1815 al 1846, che nell'opinione di molti economisti del tempo amplificavano gli effetti delle normali fluttuazioni nella produzione agricola.

La seconda versione dell'approccio «delle fluttuazioni» ritiene invece che le naturali oscillazioni diventino problematiche in circostanze particolari, quando accidentalmente si sommano tra loro o quando qualche particolare circostanza permette la generalizzazione delle difficoltà. William Corbet ritiene così che «fluttuazioni, flussi e reflussi o oscillazioni avvengono sempre o hanno luogo costantemente, in misura grande o piccola, in ciascuna attività produttiva o commerciale», ma possono tramutarsi in una stagnazione generale se coinvolgono qualche ramo dell'industria con una particolare tendenza alla sovrapproduzione, come le manifatture: «Quando questa sovrapproduzione ... ha luogo in una comunità, è necessariamente seguita da un esaurimento, rilassamento, depressione e malessere – che di nuovo, dopo qualche tempo, lascia il posto a un periodo di inusuale vivacità nell'attività».

In questi esempi il riferimento al flusso e reflusso delle maree è molto ge-

nerico, e serve solo a richiamare il fatto che è nella natura delle cose che l'attività economica fluttua. Altri autori, però, sono stati più espliciti. Un anonimo (1826) sottolinea l'ineluttabilità delle fluttuazioni economiche notando che per quanto si faccia di tutto per evitare eccessi speculativi come quelli che hanno caratterizzato la crisi del 1825, «il commercio fluttuerà ugualmente. Così come è certo che le maree equinoziali (quelle più ampie, in cui il sole unisce la propria forza di attrazione a quella lunare) sono seguite da maree di quadrature (quelle più basse, in cui il sole contrasta l'attrazione lunare), è certo che il commercio continuerà a fluire e defluire». Un altro autore estende l'analogia in un'altra direzione, distinguendo tra la gestibilità delle maree regolari e le difficoltà introdotte da perturbazioni locali. Le maree dell'oceano si trasmettono ai fiumi, ma i marinai vi si adeguano facilmente e, anzi, sanno trarne beneficio per la navigazione. Sarebbe ben diverso se anche le fluttuazioni locali che affliggono l'oceano (i venti e le tempeste che causano onde enormi) si trasmettessero ai fiumi, rendendo difficoltosa la navigazione commerciale. «Allo stesso modo, il commercio non si cura del crescere e diminuire del valore intrinseco

(della moneta), ma le sue vie diventerebbero pericolosamente deserte qualora la riforma monetaria che si propone di instaurare introducesse continue impreviste variazioni nel valore dello standard di misura tramite cui sono regolate tutte le transazioni» (anonimo, 1841).

L'idea che l'analogia con le maree introduce, dunque, è che vi è una componente fluttuante nel mondo commerciale e produttivo con cui gli imprenditori possono imparare a convivere come i naviganti sanno districarsi con le maree, traendone persino vantaggio grazie al fatto che i loro meccanismi sono conosciuti e prevedibili. Ciò che è pericoloso è quanto si sovrappone a queste fluttuazioni, determinandone delle irregolarità o delle amplificazioni.

Nella prospettiva delle «crisi ricorrenti» questa regolarità delle maree è chiamata a svolgere un altro ruolo. Gli autori in questa tradizione enfatizzano il fatto che le crisi commerciali e finanziarie sono il risultato di un meccanismo sistematico che, nei periodi prosperi, induce gli uomini d'affari ad estendere le loro attività produttive e mercantili oltre i limiti della sostenibilità, grazie al credito che permette di espandere produzione e scambi ma introduce un elemento di fragilità nel si-

stema. Questa sistematicità si traduce in un ricorrere periodico, semi-regolare, delle crisi.

La metafora delle maree è stata così impiegata per sottolineare la regolarità, e persino la prevedibilità, nel ritorno delle crisi. Balfur, per esempio, palava degli eventi del 1847 come di «un'altra di quelle crisi, che ricorrono visibilmente con la regolarità delle maree» (1848). Dieci anni dopo, alla crisi successiva, il tedesco Schäffle scriveva che nelle crisi «il medesimo movimento si ripete con la regolarità del fluire e defluire» delle maree, e il francese Juglar, altri dieci anni più tardi (e ribadita ancora dopo ulteriori 10 anni) osservava che, «come nel caso delle maree, assistiamo (nel commercio) a flussi e deflussi, che si succedono con uguale regolarità». Questi autori più che a una regolarità nella tempistica si riferivano al fatto stesso del ricorrere delle crisi, dunque alla loro ineluttabilità, e anche al loro seguire sempre le medesime modalità.

Altri, però, avevano una nozione più astronomica della cronologia delle crisi: l'idea di periodicità si dissocia dalla semplice ricorrenza, per diventare qualcosa di più meccanico. William Stanley Jevons aveva suggerito che le crisi sono causate dalle alterazioni nelle precipitazioni legate alla concentrazione di macchie solari. La sua fama imponeva di prendere sul serio questa teoria, così anche chi non la condivideva ne accettava comunque le premesse quanto alla regolarità cronologica del loro ricorrere: «dotti filosofi ora ci dicono che il flusso e riflusso del commercio, e dunque anche i cicli di crisi ricorrenti, sono periodici, e che sono da ascrivere alle macchie solari. Non abbiamo bisogno di agenti così lontani (per spiegarle)» (Henderson, nel 1880); pochi anni più tardi, troviamo chi riconosce che «il commercio cresce e diminuisce, fluisce e rifluisce, con la medesima regolarità delle maree in certi periodi» (articolo del «Daily Evening Bulletin» del 1885).

Una tale regolarità apre le porte alla previsione. Abbiamo già visto che la metafora delle maree è stata contrapposta a quella dei terremoti proprio in questo senso, calcolabili in anticipo le prime e imprevedibili i secondi (v. «Azione» del 10 dicembre 2012). Un altro autore ne conclude che i commercianti devono apprendere a scontare in anticipo questi avvenimenti: «come le onde di marea, le operazioni di affari profittevoli fluiscono e refluiscono. Il buon marinaio governa la sua nave a seconda delle condizioni che la natura gli impone; il mercante bene istruito o saggio agisce, o dovrebbe agire, allo stesso modo» (anonimo, 1880). Un altro ancora, rovesciando la prospettiva, si spinge a dire che il credere nella periodicità decennale delle crisi è causa della crisi del 1883, in una forma di profezia auto-realizzantesi: «È ormai un'idea ben radicata nella mente degli americani che i disastri commerciali avvengono con regolare periodicità, come le maree o le stagioni. Tutti si aspettano dunque difficoltà nel decennale del panico del 1873. Questa paura ha indotto alla cautela, che ha portato una riduzione di attività, che a sua volta ha causato disastri a molti. Migliaia di attività sono state sospese; eppure i loro proprietari avrebbero osato intraprenderle, se non fossimo nel 1883. Migliaia di lavoratori oggi sono disoccupati ... a causa della semi-superstiziosa paura che ha pesato su commercio e industria come una nube nera negli ultimi dodici mesi» (articolo nella «New-York Tribune», 1883).